

Titolo originale: *Elliot Allagash*  
Copyright © 2010 by Simon Rich  
First published by Random House

Traduzione dall'inglese di Leonardo Leonardi

Prima edizione: luglio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2982-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel luglio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Simon Rich

# Il compagno di banco



Newton Compton editori

*A Jake*

Parte prima  
Parcheggio gratuito



Da ragazzo i miei mi difendevano sempre, non importava quanto grossa l'avessi combinata. Quando sfasciai la mia Sega Genesis nuova di zecca durante uno scoppio d'ira, diedero la colpa a *Sonic*, il videogioco, per avermi fatto arrabbiare. Quando persi il mio passaporto all'aeroporto, incolparono loro stessi per averlo affidato a me. Così, quando raccontai cosa mi aveva fatto Elliot, fui piuttosto sorpreso dalla loro reazione.

«Forse si è trattato di un incidente», disse mio padre. «Gli incidenti capitano di continuo».

«Io non credo sia stato un incidente», dissi.

«Sei sicuro di non essertelo immaginato?», chiese mia madre. «Hai un'immaginazione così fervida».

Fu difficile resistere al complimento.

«No», dissi. «Non è stata la mia immaginazione. Questa cosa è successa veramente».

Era la sera del Monopoli, e nonostante mio padre avesse appena lanciato un sette non aveva ancora mosso il suo carretto, che se ne stava lì, abbandonato sulla cassella sbagliata. Alla fine, si alzarono tutti e due e andarono in cucina.

«Ma'? Pa'?».

Non risposero, ma io riuscivo a sentirli parlottare tra loro al di là della porta.

«Mi ha spinto giù per le scale», dissi, forse per la centesima volta quella sera. «Mi ha spinto, di proposito, davanti a un sacco di gente. Una cosa davvero folle».

Alla fine i miei tornarono al tavolo. Notai che mio padre aveva in mano una birra. L'avevo visto bere solo in occasione di matrimoni o funerali e fui leggermente sconvolto. Esitarono entrambi per un momento, sperando che l'altro cominciasse a parlare.

«Il fatto, riguardo a Elliot», disse infine mia madre, «è che lui è diverso dalla maggior parte dei ragazzi».

Accusai subito una fitta di senso di colpa.

«Oh Gesù», dissi. «È ritardato?»

«No», fece mio padre. «Non esattamente».

«Allora che c'è?», chiesi. «Cos'ha di diverso?».

Mia madre si schiarì la voce.

«È ricco», disse.

Mio padre annuì.

«È *molto* ricco».

Quando ripercorro gli ultimi cinque anni della mia vita, dominati completamente da Elliot Allagash in qualunque ambito, non posso fare a meno di pensare a quanto sia strano esserci incontrati, prima di tutto. All'epoca in cui si presentò nella nostra scuola, con un completo bianco e scarpe da barca, Elliot aveva vissuto in sette città, tra cui Londra, Bruxelles e Zurigo. Al padre di Elliot, Terry, piaceva cambiare città in base ai suoi capricci. L'unico motivo per cui aveva fatto trasferire tutta la famiglia a New York, a detta di Elliot, era che il suo guantaio preferito aveva aperto un negozio su Madison Avenue. La scelta della Glendale Academy era stata meno casuale: era l'unica scuola privata della East Coast disposta ad accettare Elliot come studente. Nelle sette città in cui aveva vissuto, era riuscito a farsi espellere da una dozzina di

scuole di prim'ordine. Solo la Glendale, con la sua palestra fatiscente e le tavole di chimica ormai obsolete, era abbastanza disperata finanziariamente da chiudere un occhio sui suoi precedenti. Al tempo in cui ci incontrammo, le sue infrazioni comprendevano vandalismo, assenze ingiustificate, violenza gratuita, ubriachezza, aver pagato un impostore per fare un compito al suo posto, e ricatto. Aveva solo tredici anni.

È strano che le nostre strade si siano incrociate. Ma è ancora più strano che sia diventato il mio migliore amico.

La Glendale era una piccola scuola e lo diventava ogni anno di più. I tre lunghi tavoli della mensa potevano ospitare comodamente almeno sessanta studenti, ma quando ero all'ottavo anno<sup>1</sup> ce n'erano solo quarantuno. Durante il pranzo, i venti ragazzi più popolari sedevano al tavolo in fondo, gli altri venti si stringevano in quello di mezzo. Io stavo al terzo.

Ora, sono sicuro che se avessi voluto mi sarei potuto intrufolare nel tavolo di mezzo... l'avevo fatto una volta, mettendo di traverso il mio vassoio. La verità, però, è che a me *piaceva* il terzo tavolo. Era spazioso, tranquillo e, per quanto mi riguardava, collocato al posto giusto. La maggior parte degli studenti considerava l'ora del pranzo un'attività sociale. Io invece preferivo vedere quel momento come una specie di sfida, il cui obiettivo era bere quanto più latte al cioccolato fosse possibile. Non consideravo il pranzo un successo se non ne avevo consumati almeno cinque cartoni. In qualunque altro posto, tutto questo sarebbe stato un sogno impossibile. Ma piazzandomi in un raggio di tre metri dalla signora della mensa, e grazie alla sua collaborazione, riuscivo a ottenere un simile risultato praticamente tutti i giorni.

<sup>1</sup> Negli Stati Uniti l'ottavo grado di istruzione corrisponde alla nostra terza media.



Un pomeriggio ero alle prese con il terzo cartone quando mi accorsi che Elliot era seduto proprio accanto a me. Davanti a sé non aveva da mangiare, solo un grosso block-notes.

Non vedevo Elliot da quando, quattro giorni prima, mi aveva inspiegabilmente spinto giù dalle scale, durante il suo primo ingresso alla Glendale. Immaginai che si fosse seduto vicino a me per scusarsi, ma arrivato al quinto cartone di latte fu evidente che non ne aveva nessuna intenzione. Non mi rivolse mai nemmeno uno sguardo, durante il pasto. Teneva invece gli occhi fissi sul suo taccuino, scarabocchiando rumorosamente con la sua penna stilografica affilata come un rasoio. Venne a sedersi vicino a me anche il giorno dopo e quello successivo, e in entrambi i casi fu sempre la stessa storia: stava seduto lì e scriveva. A volte strappava via un foglio dal block-notes, lo appallottolava e lo gettava a terra. Ogni tanto, prima di scribacchiare qualcosa, schioccava le dita con un gesto teatrale. Pensai di chiedergli a cosa stesse lavorando, ma non volevo interrompere qualcosa che sembrava importante. Solo anni dopo mi venne in mente che forse non lavorava a niente: tutto quello scribacchiare e accartocciare e schioccare le dita... quello era il suo modo di dire "ciao".

Ogni volta che c'era uno scontro fisico tra due studenti, entrambi finivano in punizione, indipendentemente da chi avesse cominciato. Questa politica mi sembrava piuttosto ingiusta, ma discuterne con i professori non serviva a nulla. Inoltre la punizione non mi dispiaceva. Durava solo un'ora e la signorina Pearl, la bibliotecaria anziana che ci sorvegliava, ci lasciava prendere due gelatine dalla ciotola all'inizio di ogni ora di punizione. La scuola sembrava affollata e claustrofobica, ma nella sala punizioni

non c'era quasi mai nessuno, a parte me, la signorina Pearl e chiunque mi avesse aggredito nell'arco della settimana. Era un ambiente piacevole, e a volte, nelle settimane più faticose, davvero non vedevo l'ora.

Ogni tanto la signorina Pearl ci faceva riempire dei moduli di castigo, ma io sapevo per esperienza che in realtà non li leggeva nessuno, quindi non mi ci impegnavo più di tanto.

NOME: *Seymour*

ANNO: *ottavo*

INFRAZIONE: *rissa*

DESCRIVI CIÒ CHE È ACCADUTO: *ero davanti al mio armadietto, a canticchiare una canzone che avevo sentito alla radio, quando Lance è arrivato e ha cominciato a colpirmi.*

COSA HAI IMPARATO DA QUESTO EPISODIO? *A quanto pare, canticchiare è una cosa che fa arrabbiare Lance e gli fa venire voglia di picchiarmi.*

COSA AVRESTI POTUTO FARE DI DIVERSO? *Niente.*

COME INTENDI MODIFICARE IL TUO COMPORTAMENTO? *Cercherò di non canticchiare nei paraggi di Lance.*

C'erano parecchie cose piacevoli, nella punizione: la calma, le gelatine. Ma la cosa migliore era la presenza di Jessica. A scuola riuscivo solo a darle qualche occhiata fugace. Era sempre circondata da un nugolo di ragazzi che la seguivano da una classe all'altra e mi impedivano di vederla. Ma durante la punizione quella nube scompariva e io avevo la possibilità di osservarla da vicino.

Jessica rimediava le punizioni violando platealmente e in continuazione il codice d'abbigliamento della scuola, facendo di tutto per provocare scandalo. I suoi vestiti erano così inappropriati per la scuola che regolarmente gli insegnanti la obbligavano a indossare una tuta da ginnastica già all'ingresso, prima ancora dell'inizio delle lezioni. Se diceva di non avere la tuta, la spedivano nella

stanza degli oggetti smarriti e la coprivano con qualunque cosa riuscissero a trovare lì dentro. Si muovevano con la furia di pompieri impegnati a spegnere un incendio da codice rosso.

Ai miei occhi era stupefacente quanto la vita di una persona potesse cambiare in un paio di mesi. Al settimo anno Jessica era timida e scialba, una ragazza nervosa a cui gli insegnanti raccomandavano sempre di “parlare a voce più alta”. Ma nel giro di un’estate tutto in lei si era fatto più vistoso. In qualche modo aveva subito tutti gli effetti positivi della pubertà e scansato quelli negativi. Il suo viso si era sviluppato in modo regolare senza soccombere all’acne. Era cresciuta in fretta di diversi centimetri ma i denti erano rimasti perfettamente dritti. Inoltre, se alcune parti del corpo erano parecchio cresciute, aveva comunque mantenuto la sua corporatura minuta. Il suo corpo aveva assunto delle proporzioni così provocanti che perfino gli insegnanti erano a disagio quando parlavano con lei. Balbettavano o incespicavano sulle parole, e a volte era lei a dover chiedere loro di “parlare a voce più alta”.

Jessica non portava mai uno zaino o qualunque altro oggetto potesse far supporre che fosse una studentessa della nostra scuola. All’inizio di ogni lezione, alcuni ragazzi si chinavano sul suo banco e le passavano tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno per i successivi quarantacinque minuti. A volte mi è capitato di sentire delle ragazze definirla una presuntuosa, ma nessuno la conosceva bene quanto me. Jessica non era altro che una persona, come chiunque altro. Certo, a volte combinava dei casini e indossava top striminziti o i brillantini sul viso. Ma chi può dire di non aver mai sbagliato abbigliamento? Io no di certo: in due distinte occasioni mi ero presentato a scuola con i pantaloni del pigiama. Non era forse la stessa cosa?

E poi, anche se Jessica violava le regole di proposito, chi poteva biasimarla? Non avevo mai incontrato un essere umano come lei, ma avevo letto parecchi fumetti degli X-Men ed ero convinto che mi avessero fornito un solido quadro di riferimento. Nella mia mente Jessica era come un nuovo supereroe che aveva appena scoperto i suoi poteri da mutante. Doveva per forza indossare un costume assurdo. È la prima cosa che si fa quando ci si trasforma in supereroe.

Anche se sono passati diversi mesi, ricordo ancora la nostra prima conversazione. Eravamo seduti nell'aula delle punizioni, all'inizio dell'anno, quando lei si girò improvvisamente verso di me e sorrise.

«Ti do le mie gelatine per una matita», disse.

«Va bene», risposi.

Era lo scambio verbale più lungo che avessimo mai avuto, e più volte lo ripercorsi nella mia testa.

Da quel giorno in poi, mi accertai di avere delle matite in più durante l'ora di punizione, in caso lei ne avesse avuto bisogno. All'apparenza la nostra relazione era piuttosto superficiale: ogni settimana le davo una matita in cambio di una gelatina. Ma era molto di più di una semplice transazione economica. Io le avrei dato gratis le mie matite, anche se le gelatine non fossero state inserite nella trattativa. E mi piace pensare che Jessica me le avrebbe comunque regalate, anche se non avessi avuto matite da offrirle.

Non ci conoscevamo molto bene, ma lei aveva cura di ringraziarmi ogni volta per nome.

«Grazie, Seymour!», diceva. O anche: «Grazie mille, Seymour!».

E io rispondevo: «Figurati, quando vuoi!».

Era uno dei momenti salienti della mia settimana, insieme al fatto stesso di mangiare le gelatine.

Stavo giusto disponendo sul mio banco un assortimento di matite per Jessica quando comparve Elliot, venuto a scontare la sua ora di punizione per avermi spinto giù dalle scale. Anche se ci eravamo seduti vicini tutti i giorni durante il pranzo, non ci eravamo ancora parlati. Aveva un quarto d'ora di ritardo ma si muoveva con una lentezza incredibile.

«Sembra che qualcuno abbia bisogno di un orologio», disse la signorina Pearl.

Elliot non rispose. Notai che portava un orologio da polso grosso e appariscente.

«Be', puoi comunque avere una gelatina», disse lei offrendogli il cestino.

Elliot la ignorò e andò a sedersi in fondo.

«Niente gelatine?», esclamò la signorina Pearl. «Andiamo, a tutti i ragazzi piacciono le gelatine!».

Elliot abbassò lo sguardo sul modulo di punizione posato sul suo banco. Dopo un lungo sospiro, lo sollevò e lo tenne alla distanza di un braccio, reggendolo tra pollice e indice come spazzatura. Non appena la signorina Pearl gli diede le spalle, allentò la presa e lo lasciò fluttuare a terra. Quindi tirò fuori il suo block-notes e cominciò a scrivere.

Eravamo in quattro: io, Jessica, Elliot e Lance. Lance non aveva aggredito nessuno in particolare, quella settimana, ma era stato spedito comunque in punizione per "violenza generica". Stava scarabocchiando una saetta a margine del modulo quando la punta della sua matita si spezzò per la pressione. La sollevò alla luce e bofonchiò.

Sorrisi, mentre Lance frugava nel suo zaino, cercando inutilmente un temperamatite. Certo, mi batteva in parecchie cose: era più forte, più divertente, più popolare, meno spaventato dai rumori. Ma quando si trattava di preparazione scolastica vera e propria avrei potuto inse-

gnargli un paio di cosette. C'era un motivo se Jessica veniva da *me* ogni settimana per le matite. Perché, quando le cose si facevano delicate, sapeva di poter contare su di me. E non solo per le matite: le gomme, lo scotch, qualunque cosa di cui avesse bisogno.

Jessica arraffò una manciata di matite dalla mia scrivania e attraversò l'aula di corsa.

«Ehi, Lance», sussurrò. «Ti serve una matita?».

Gliele sventagliò sotto il naso in modo che potesse vederle tutte quante. Lui le osservò per un istante, sorridendo.

«Posso prenderne due?».

Jessica annuì rapidamente e Lance scelse le due che preferiva.

«Grazie, Jess», disse.

Lei distolse lo sguardo, imbarazzata.

«Figurati!», disse. «Quando vuoi!».

Lasciò cadere le matite rimanenti sul mio banco, tornò al suo posto e osservò in un silenzio rapito Lance, che finiva di scarabocchiare la sua saetta.

Alcune delle mie matite rotolarono sul pavimento e quando mi piegai per prenderle mi accorsi che Elliot mi stava guardando. Continuò a guardarmi per tutta l'ora di punizione, anche mentre toglieva il cappuccio alla penna e girava la pagina del block-notes.

Era raro che i miei genitori mi facessero domande sulla scuola. Non che non fossero interessati, la posta in gioco era troppo alta. La Glendale non era particolarmente sfarzosa per gli standard di Manhattan. Costava decisamente meno delle rinomate scuole che circondavano Central Park e costellavano le colline di Riverdale. Ma era pur sempre una scuola costosa, la più costosa che i miei potessero permettersi. Non avevano mai fatto riferimento ai

soldi davanti a me, ma il nostro appartamento non era molto grande e se rimanevo alzato fino a tardi li sentivo discutere delle loro difficoltà finanziarie attraverso il muro che divideva le nostre camere da letto, in quel tono sommessso e serio che riservavano solo a quell'argomento. Spendevano buona parte dei loro guadagni per mandarmi alla Glendale ed erano segretamente spaventati all'idea che il loro investimento si risolvesse in un fallimento.

Se i miei mi avessero detto che la mia istruzione costava cento dollari o un milione, ci avrei creduto in ogni caso. Il denaro per me non aveva alcun significato finché non veniva convertito in caramelle. Mio padre aveva cominciato da poco a darmi cinque verdoni a settimana per insegnarmi il valore dei soldi, ma la paghetta da cinque dollari che mi dava ogni sette giorni avrebbe potuto tranquillamente essere un buono con su scritto "valido per una confezione media di caramelle", visto che era l'unica cosa che mi veniva in mente di comprarci. Quando cercavo di visualizzare la cifra che stavo sperperando frequentando la Glendale, immaginavo di attraversare una stanza *piena* di caramelle, che raccoglievo e lanciavo sopra la mia testa come Zio Paperone. Suonava così trasgressivo.

Nelle rare occasioni in cui i miei mi chiedevano della scuola, ero tentato di confessare tutto: il fatto che fossi l'unico studente al terzo anno di francese a cui l'insegnante si rivolgeva in inglese; che qualcuno mi aveva candidato sarcasticamente a rappresentante degli studenti all'assemblea di istituto, provocando risate così prolungate e fragorose che il preside aveva dovuto battere una specie di martelletto, mai visto prima, per farle cessare; che avevo simulato le ultime quattro febbri solo per restarmene a casa e prendermi un po' di tregua. Non volevo però che mi considerassero un ingrato. Inoltre, avevo la sensazione che fossero già a conoscenza dei miei problemi, benché io non ne

avessi mai parlato. Non approfondivano mai le domande. Se io raccontavo che la gara di nuoto era andata “bene” e che non era successo “niente di particolare”, mi prendevano alla lettera e lasciavano che cambiassi argomento. E quando dicevo di avere la febbre, non mi mettevano mai il termometro. Mi davano una pacca sulla spalla, portavano la TV in camera mia e mi dicevano di rimettermi.

Le loro aspettative su di me erano incredibilmente basse. Si congratulavano con me se prendevo una sufficienza e appendevano i sette sul frigorifero. Se riuscivo a portare a casa un otto in qualunque materia, chiamavano immediatamente mia nonna, anche se era tardi e lei era malata.

«No!», esclamava. «Non posso crederci! Non *ci credo!*».

«È vero!», diceva mia madre. «Seymour, diglielo!».

«È vero», mormoravo.

Allora la nonna cominciava a urlare, a urlare *davvero*, come quella volta che aveva vinto una crociera nel Mediterraneo alla tombola annuale della sinagoga. Io apprezzavo il suo supporto, ma a volte desideravo che il livello fosse un po' più alto.

Era passata una settimana da quando Elliot mi aveva spinto giù dalle scale e ancora non mi aveva rivolto una parola. Continuava però a sedersi vicino a me a pranzo, scribacchiando sul suo taccuino e lanciandomi di tanto in tanto delle occhiate inquietanti.

Io facevo del mio meglio per ignorarlo. Dopo pranzo c'era un compito di francese e avevo intenzione di farlo bene, giusto per cambiare. Stavo memorizzando i termini francesi degli animali quando mi sentii colpire con decisione sulla spalla sinistra. Quando mi voltai, mi trovai davanti Elliot. Era la prima volta che i nostri sguardi si



incrociavano, e fui sorpreso da quanto apparisse stanco. Il suo viso era pulito e disteso, ma le borse sotto gli occhi erano scure e marcate. Per la sua età, sembrava in qualche modo vecchio e giovane allo stesso tempo.

«Che problema hai?», chiese.

Finché non cominciò a parlare non mi venne in mente che non avevo mai sentito la sua voce. Era acuta e vivace, ma anche curiosamente flemmatica. Suonava come una vecchia signora inglese con un'antica dedizione al fumo.

«Che vuoi dire?», chiesi io.

«La campanella sta per suonare», disse. «E tu hai finito solo due cartoni di latte al cioccolato. Di questo passo non raggiungerai mai i cinque che ti servono per arrivare alla fine di ogni singola pausa pranzo».

Mi sforzai di ridere.

«Non ne bevo sempre così tanti».

«Sì, invece», disse scorrendo distrattamente le pagine del suo taccuino. «In realtà, spesso arrivi a sei».

I suoi occhi si spalancarono.

«Una volta... ne hai bevuti *sette*».

Abbassai lo sguardo sul mio bibitone.

«Non pensavo che qualcuno l'avesse notato».

«E quindi?», disse. «Che hai? Sei malato?»

«Ma no, solo un po' nervoso, credo. Sai, il compito di francese».

Afferrò il libro dalle mie mani.

«Perché sei alla pagina degli animali? Il test è sui nomi delle professioni».

«Quando l'ha detto?»

«Non l'ha detto», rispose. «Ma è ovvio».

«Che significa?».

Piegò le dita e si osservò le unghie con aria tranquilla.

«Il signor Hendricks non inventa mai i test. È troppo ingenuo. Li fotocopia sempre dal libro così come sono».

«E allora?»

«Allora, ci sono solo nove test in questo capitolo, e gli altri otto li abbiamo già fatti in classe. Ne resta solo uno».

Aprì il libro alla pagina “Mestieri” e me lo restituì. Non potevo crederci. Mancavano cinque minuti alla fine del pranzo e io avevo trascurato l'unica pagina importante.

«Come l'hai capito?», domandai.

«Semplice ragionamento».

Cominciai a studiare la pagina, ma a questo punto ero più interessato allo strano libro di Elliot.

«A cosa stai lavorando?», chiesi.

«Niente che ti riguardi», rispose.

«Oh. Scusa».

Tornai in fretta sul mio libro. *Il contadino, l'uomo d'affari, il cuoco...*

«Ricerca», disse Elliot. «Sto facendo una ricerca».

«Oh, davvero? Su cosa?»

«Temo di non potertelo dire».

Mi guardò in silenzio per un po', finché non fu chiaro che non avevo alcuna intenzione di insistere per saperne di più. Poi ricominciò a parlare.

«Mio padre ha donato una considerevole quantità di denaro a questo posto orribile e pare che sarò costretto a rimanere qui per un periodo piuttosto lungo. Sto studiando la scuola in modo da rendere la mia permanenza qui meno dolorosa possibile».

Sfogliò il block-notes e mi mostrò alcuni diagrammi che aveva fatto. Uno descriveva la frequenza e la durata degli allarmi antincendio. Un altro elencava gli insegnanti in ordine di anzianità.

C'erano mappe dettagliate della scuola, compreso il locale caldaie e i condotti di manutenzione, e alcuni codici sparsi che sembravano combinazioni degli armadietti.

«Cos'è questo?», chiesi indicando una lista di nomi di studenti.

«È un indice di status sociale», disse. «Ho cercato di classificare la posizione di ciascuno. Vedi? Tu sei in fondo».

«È *parecchio* sballato».

«Pensi che dovresti stare più su?»

«No, quella parte è corretta. Ma il resto richiede qualche aggiustamento. Ad esempio, Lance dovrebbe stare più in alto. Non l'hai messo nemmeno tra i primi cinque».

Elliot annuì lentamente.

«Che altro?», chiese.

Esaminai la sua lista. Notai che non si era collocato da nessuna parte.

«Be', probabilmente dovresti mettere Jessica più su», dissi. «E anche la parte bassa è sbagliata. Alcuni di questi ragazzi hanno parecchi amici».

Mi tese la sua stilografica.

«Correggilo», chiese.

Presi la penna un po' imbarazzato.

«Ok... però, Elliot, posso chiederti una cosa?»

«Cosa?»

«Perché mi hai spinto giù dalle scale?».

Fece spallucce.

«Per divertirmi», disse. «E a scopo di ricerca. Volevo capire fino a che punto mi avrebbero punito».

«Ma perché hai deciso di spingere proprio *me*?»

«Per ottenere un test standardizzato avevo bisogno di commettere una violazione comune. Abusare di te sembra sia piuttosto diffuso da queste parti».

«Non fa una piega, direi».

«Lascia che ti faccia *io* una domanda», disse Elliot. «Perché sei così impopolare in questa scuola?».

Dal tono si capiva che non c'era nessuna malizia nella sua domanda. Era semplicemente curioso.

«Hai all'incirca gli stessi soldi degli altri ragazzi. Sei sovrappeso, ma non in maniera drammatica. Voglio dire, certi tuoi compagni di classe sono decisamente obesi».

Li indicò col dito.

«Quindi», disse. «Di che si tratta?».

Pensavo più o meno costantemente alla mia impopolarità, ma non ne avevo mai discusso con nessuno.

«Ci sono un sacco di motivi, credo», dissi.

«Ad esempio?»

«Be', ad esempio... non sono granché negli sport. Soprattutto a pallacanestro».

Gli occhi di Elliot si spalancarono.

«Lo status è determinato dalla *prestanza atletica*, qui?».

Annuii.

«In buona parte».

«Quindi quel ragazzino nero che salta continuamente su e giù per arrivare a toccare la cima delle cose...».

«Chris».

«Non so come si chiama, ma lui. Quel ragazzo è considerato popolare? Anche se è chiaramente qui solo grazie a una borsa di studio?»

«Alla gente non importa un granché di questioni come i soldi, alla Glendale», spiegai. «Si tratta più di quanto sei figo e quanto sei in gamba nello sport e se la gente pensa o no che tu sia presuntuoso. Roba così».

«E tu ne sei davvero convinto?».

Elliot chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie, come se il parlare con me lo avesse stremato. I suoi capelli biondi, lisci e così chiari da sembrare quasi bianchi gli ricaddero sulle mani. Li ricacciò indietro, aprì gli occhi e mi fissò.

«Nessuno ti ha mai detto che il denaro vince su tutto? Che a questo mondo non conta nient'altro?».

Scossi la testa stupidamente.

«Potrei comprarti tutta la popolarità di questa scuola», disse. «Con un po' di ricerca e alcuni investimenti ben piazzati, posso fare di te un *re*. Ammirato dalle ragazze, rispettato dai ragazzi, temuto da tutti».

Risi nervosamente.

«Cosa dovrei fare?».

Elliot sogghignò.

«Tutto quello che dico».

Quando racconto di Elliot alle persone, mi fanno sempre la stessa domanda: perché ha dedicato tanto tempo e tanti sforzi per migliorare la tua vita se ti conosceva a malapena e vi eravate appena presentati? Bella domanda. L'unico modo che ho per rispondere è parlare dei videogiochi.

Prima di incontrare Elliot, giocavo *tantissimo* ai videogiochi, ogni giorno dopo la scuola. Anche se non andavo matto per la pallacanestro nella vita reale, quando i miei mi regalarono *NBA Slam '97* ero elettrizzato. All'epoca quel gioco era unico perché ti permetteva di diventare allenatore di una squadra. Potevi condurre le trattative, decidere le sostituzioni durante la partita e giocare un'intera stagione contro le altre squadre, tutte controllate dal computer. Settai il gioco sul livello "facile" perché era la prima volta che ci giocavo, e scelsi i Sacramento Kings perché mi piaceva la loro divisa, viola e nera con una striscia argentata.

Il computer mi suggerì una formazione di partenza scegliendo i cinque giocatori che, nella realtà, avevano fornito le migliori prestazioni, ma io decisi di usare la mia posizione di allenatore per cambiare un po' di cose. Mitch Richmond, sei volte negli All Star, era stato scelto come guardia fin dal primo minuto. Ma questo era ciò

che tutti si aspettavano. Io decisi di toglierlo dalla formazione e di rimpiazzarlo con Derrick Phelps, un panchinaro a caso che aveva solo tre presenze ufficiali in tutta la sua carriera. Appena effettuai la sostituzione, una scritta rossa apparve sullo schermo:

Sei sicuro di voler sostituire Mitch Richmond  
con Derrick Phelps?

Esitai per un momento, consapevole di aver preso una decisione poco ortodossa per un allenatore. Però poi mi arrabbiati. Chi era il computer per dirmi chi potevo inserire nella formazione titolare e chi no? Io ero l'allenatore dei Sacramento Kings! Cliccai sul pulsante *START* e in pochi secondi Derrick Phelps stava avanzando sul campo. Vinsi la palla a due, gliela passai e subito gli feci fare un tiro da tre. Fu un lancio terribile, che colpì a malapena il ferro, e l'altra squadra si impossessò facilmente del rimbalzo. Avevo fatto un errore? Decisi di chiamare un time-out e dare un'occhiata più attenta alle statistiche di Derrick della passata stagione.

Partite giocate: 3  
Minuti totali: 5  
Media punti: 0.0

Non era molto incoraggiante, soprattutto se paragonato ai numeri di Richmond nella stessa annata:

Partite giocate: 82  
Minuti totali: 3172  
Media punti: 22.8

Rimandai in campo Mitch Richmond per un paio di azioni. Rubò immediatamente una palla e lanciò un perfetto *alley-oop* alla cieca verso il mio centrale. La folla andò in visibilio, ma il tifo mi lasciava indifferente. Era troppo facile dominare la partita nei panni di Mitch Ri-

chmond. Certo, potevo giocare in maniera canonica e lasciargli trascinare la squadra per tutto il campionato. Oppure potevo stravolgere il mondo del basket e creare dal nulla una nuova leggenda. Una leggenda di nome Derrick Phelps. Chiamai un altro time-out e lo rimandai in campo.

Per la fine del terzo quarto, Phelps aveva fatto quasi settanta tiri da tre. Era programmato per sbagliare la maggior parte dei suoi lanci, eppure era riuscito a raccogliere sessantasei punti, e con il gioco settato sul livello “facile” era tutto ciò che serviva per vincere la partita.

Nell’arco di tre settimane di gioco costante dopo la scuola, avevo portato i miei Sacramento Kings al campionato del mondo. Per allora, Derrick Phelps aveva frantumato ogni record rilevante nella storia dell’NBA. Concluse la stagione con una media di ottanta punti a partita. E non saltò un solo minuto di gioco, non importa quanto fosse affaticato.

Ogni sera, sdraiato nel mio letto, mi immaginavo all’interno del gioco, mentre tenevo una conferenza stampa in qualità di allenatore dei miei Sacramento Kings elettronici.

«Dove ha scovato il giovane Derrick? È il futuro Michael Jordan!».

«È *meglio* di Jordan», rispondevo. «Sta facendo cose in questo campionato che non sono mai state fatte prima. Cose che non sono state mai nemmeno sognate».

«Non le crea problemi la sua scelta di tiri? Ieri sera ha tentato trentasette tiri da tre, tra cui nove dalla propria metà campo. Non è il segno di un giocatore egoista?»

«Mi stia a sentire», dicevo, rivolgendomi rabbiosamente al giornalista immaginario. «Phelps ha portato più tifosi a questo campionato di chiunque altro nella storia. Se vuole tirare anche da diciotto metri, be’, io penso che se lo sia *guadagnato!*».

Quando avevo scoperto Derrick Phelps, era un giocatore senza esperienza che nell'ambiente nessuno rispettava, e nell'arco di una stagione lo avevo trasformato nella più imponente star che lo sport avesse mai conosciuto. Era il mio più grande successo.

Non ho mai detto a Elliot niente di tutto questo, ma penso che avrebbe capito. Naturalmente lui non giocava con i videogiochi. Non ne aveva bisogno.

Sapevo che l'idea di Elliot era folle. La popolarità non era qualcosa che si poteva comprare come un paio di scarpe da ginnastica. Ci volevano *anni* per acquisirla o, se eri Jessica, un'estate particolarmente intensa. Era divertente immaginare di essere popolare: sedermi dove mi pareva a pranzo, giocare un doppio ai videogiochi, canticchiare senza il timore di essere aggredito. Ma quelle erano solo fantasie e i miei anni alla Glendale mi avevano insegnato a non crogiolarmi in quei pensieri.

Inoltre, la mia situazione non assomigliava neppure vagamente a come Elliot l'aveva descritta. Certo, non ero popolare nel senso tradizionale del termine, ma comunque la gente mi rispettava. Infatti ero stato invitato all'evento sociale più importante dell'anno: la festa di compleanno di Lance. L'invito era arrivato con qualche giorno di ritardo e io avevo passato l'intero fine settimana nel panico, convinto di essere uno dei pochi lasciati fuori. Ma alla fine mia madre mi si era presentata con il biglietto rosso lucente, firmato da Lance in persona. Le cose non erano così male, no? Ero "cordialmente invitato" alla "festa in piscina di Lance Cooper". Un ripensamento, forse, ma che importava? Lance mi *voleva* alla festa. Per me era più che sufficiente.

Ero terrorizzato, naturalmente. Non mi ero fatto vedere in costume da bagno dai miei compagni di scuola dai



tempi dell'esame di nuoto del settimo anno, e il ricordo di quell'episodio era così terribile che mi faceva letteralmente sudare. La mattina del giorno della festa, ero quasi deciso a fingermi malato per evitare di dover andare. Ma la cosa importante era un'altra. Sdraiato sul mio letto, con l'invito di Lance Cooper poggiato sul davanzale della finestra, provai una soddisfazione che non sentivo da mesi. Era la prima festa a cui mi invitavano da quando mi ero iscritto alla Glendale. Chissà, magari la mia vita cominciava a cambiare.

Stavo per addormentarmi quando un profumo inconfondibile s'insinuò sotto la mia porta. Mia madre stava infornando qualcosa, qualcosa di delizioso. Saltai istintivamente giù dal letto e brancolai lungo il corridoio buio. Fu solo quando vidi l'orologio della cucina che capii che qualcosa non quadrava. Mamma non cucinava *mai* a quell'ora.

La cucina era immersa nell'oscurità, a parte il leggero bagliore giallo della luce del forno. Mi guardai intorno cercando mia madre, ma era tornata in camera da letto in attesa che la cottura si ultimasse. Io sbirciai incredulo dentro il forno. Era assurdo: mamma stava facendo i biscotti, un'intera teglia di biscotti al burro di arachidi, e non me l'aveva nemmeno detto. Stavo per bussare alla sua porta e affrontarla quando lo sguardo mi cadde su una scatola di latta poggiata sul piano della cucina. Mamma l'aveva rivestita di carta da forno e aveva attaccato al coperchio un biglietto di ringraziamento. Era indirizzato alla signora Cooper.

La madre di Lance.

Aprii il biglietto.

La ringrazio sentitamente per aver acconsentito a invitare Seymour, non potrebbe essere più emozionato! Riguardo alla nostra discussione, mi assicurerò che Seymour presti attenzione alla sua

igiene personale e che non si ripeta “l’incidente” dell’esame di nuoto.

Sgattaiolai in camera mia, vergognandomi un po’. Papà era sembrato eccitato quando a cena gli avevo detto della festa di Lance. Chissà se era a conoscenza del patetico intervento di mia madre e delle condizioni che aveva accettato. Immaginavo Lance discutere per tre giorni con sua madre prima di firmare con riluttanza il mio invito. Potevo vederlo mangiare i biscotti con i suoi amici, spiegando la triste storia della loro origine.

Erano le undici di sera, parecchio oltre l’orario in cui i ragazzini vanno a dormire, ma in qualche modo sapevo che avrei trovato Elliot sveglio. Chiusi a chiave la porta, per la prima volta da che potevo ricordare, e cercai il suo numero sull’elenco.

«Ok», dissi. «Quando si comincia?».

Elliot rise.

«Subito».

«Insomma, Vlad, non hai mai giocato nell’NBA?»

«Be’... no. Non ufficialmente. Ma un’estate mi sono allenato con i Pacers, e nella CBA<sup>2</sup> ho giocato con dei ragazzi dell’NBA».

Elliot roteò gli occhi.

«Be’, lo farai un giorno», disse.

Il giocatore guardò giù verso Elliot con gli enormi occhi sbarrati. Vlad era con ogni probabilità la persona più alta che avessi mai conosciuto e le sue cosce erano spaventosamente muscolose. Tuttavia parlava con il nervosismo di un ragazzino che si presenta durante il primo giorno di

<sup>2</sup> La Continental Basketball Association è stata una lega statunitense di basket professionistico, che ha costituito per anni il principale serbatoio di giocatori per le panchine delle squadre NBA.

scuola. Fece rimbalzare la palla contro il parquet e l'eco si diffuse tutto intorno. Elliot aveva affittato un'intera palestra, che adesso era completamente vuota a parte me, lui e Vlad.

Elliot non mi aveva detto dove stavamo andando dopo la scuola, si era limitato a spingermi dentro la sua limousine. Gli avevo fatto alcune domande durante il viaggio, ma era stato troppo impegnato in varie telefonate per rispondere. Quando arrivammo alla palestra, mi lanciò una borsa di vestiti sportivi, e per il resto mi ignorò.

Indossava un doppiopetto grigio con un fazzoletto blu che spuntava dal taschino.

«Quand'è che il coach seleziona le matricole?».

Feci spallucce.

Prese il telefono e premette un solo tasto.

«Trovami la data esatta dei provini di basket dell'ottavo anno alla Glendale», disse a qualcuno. Richiuse il telefono e se lo rimise in tasca.

«Be'?»», disse. «Che stiamo aspettando?».

Per le due ore successive, all'incirca, Vlad mi sottopose a vari test di pallacanestro per valutare il mio "livello di base". La prima volta che feci rimbalzare la palla, scagliandola a terra con le due mani tremanti, lui trasalì. Fece del suo meglio per rimanere professionale, incoraggiandomi in modo educato dopo ogni tiro sbilenco, ma vedevo chiaramente l'orrore dipinto sul suo viso. Scoprii più tardi che Elliot pagava Vlad sulla base delle mie prestazioni. Se non fossi riuscito a far parte della squadra, Vlad avrebbe rinunciato a una quantità pazzesca di soldi.

Dopo il mio secondo accesso di tosse, Vlad tagliò corto con i test e mi condusse verso le gradinate. Elliot era assorto in qualche grosso volume di storia militare, roba di navi a giudicare dall'aspetto, e ci vollero un paio di tentativi per attirare la sua attenzione.

«Be', come va?», chiese.

«Non male», disse Vlad con un sorriso forzato. «Ci mette il cuore».

Elliot richiuse il libro con un colpo secco e puntò il suo piccolo indice verso Vlad.

«Non mi prendere per il culo!», gridò.

Attese alcuni istanti perché l'eco si spegnesse. Quindi continuò, più calmo.

«Qui non si tratta di "sentimento", Vlad. Non si tratta di "autostima". Qui si tratta di vincere. Io *ti pago* per vincere. Ora dimmelo chiaramente: sei in grado di allenarlo per farlo entrare nella squadra? O devo cercarmi qualcun altro?».

Vlad sedette sugli spalti.

«Ok», disse. «In tutta onestà? Non sarà facile. Questo ragazzino sembra non aver mai giocato prima, né aver mai *visto* giocare a basket. E non è solo la tecnica. Fisicamente è un disastro. Per avere quattordici anni, la sua capacità polmonare è *parecchio* scarsa. E la sua andatura, il modo in cui corre... è assurdo. La prima volta che abbiamo corso sul terreno di gioco pensavo scherzasse. Invece no. Lui corre davvero così».

Elliot annuì.

«Va bene», disse. «Quindi quanto ci vorrà?».

Vlad alzò lo sguardo verso le travi e lasciò partire un lungo sospiro.

«Io direi un minimo di due ore al giorno. Più potenziamento e condizionamento fisico. Ma queste sarebbero solo le basi. Senza altri giocatori con cui fare qualche scambio non capirà mai come si gioca».

«Bene, troveremo altri giocatori».

«Come pensi di fare? Voglio dire, non puoi mica reclutare un'intera squadra di...».

Elliot strizzò gli occhi.

«Facciamo così», disse. «*Tu* evita di dire a *me* cosa posso e cosa non posso fare. Qualcuno ti ha spiegato la mia situazione? Chi sono, come mi muovo e cose del genere?».

Vlad annuì.

«Bene», disse Elliot. «Bene».

Chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie.

«Mi dispiace di aver alzato la voce, prima», disse. «Sono davvero di pessimo umore».

Diede una pacca sulla gigantesca spalla di Vlad.

«Ottimo lavoro, per oggi».

Aprì lo sportellino del cellulare e mormorò qualcosa nel microfono. Pochi secondi dopo le porte della palestra si aprirono e dei tizi frustrati di mezza età si riversarono sul campo.

«Il posto è aperto al pubblico, adesso», annunciò Elliot abbottonandosi annoiato il lungo cappotto nero. Uno di loro fece per chiedergli chi fosse e come fosse riuscito a prenotare durante il loro solito turno, ma il suo amico lo zittì. Sembrava che in qualche modo avessero intuito che sarebbe stato un grosso errore mettersi a discutere con Elliot.

«Di' loro che hai fatto pratica», disse Elliot. «Di' che ti sei allenato duramente per tutta l'estate e che ora vuoi giocare con loro».

Era un venerdì pomeriggio e Lance aveva organizzato la solita partita tre contro tre al John Jay Park. Quasi tutti i ragazzi si affollavano ai bordi del terreno di gioco nella speranza di essere scelti quella settimana. Le ragazze stavano sedute sulle gradinate a mangiare patatine fritte facendo finta di non guardare.

«Che stai aspettando?», chiese Elliot. «Fai come ti dico!».

Gli spiegai quanto fosse difficile rientrare in uno dei sei posti, quanto anche gli studenti più atletici dell'ottavo anno avevano dovuto arruffianarsi Lance per tutta la settimana per essere presi in considerazione. Non era possibile che mi scegliessero, gli dissi, e se anche fosse successo, la partita sarebbe stata imbarazzante. Avevo sicuramente fatto dei progressi durante le mie prime cinque settimane di allenamento: alla fine avevo capito cosa fosse un "doppio" e, a giudicare dalla quantità di dolci che mia madre mi proponeva ogni sera, dovevo aver perso un considerevole numero di chili. Ma non ero ancora nemmeno vagamente al loro livello.

«Non mi faranno giocare», dissi. «Tu non sai come funzionano le cose qui».

Elliot si allontanò da me di un paio di passi, poi si voltò brusco.

«Ok», disse. «Tanto per cominciare, non dirmi mai che non so come *funziona* qualcosa».

Fece una pausa, in modo da far sedimentare l'ammontamento.

«Dovrai fidarti di me», disse. «Il mio piano è troppo elaborato e ingegnoso perché tu lo capisca adesso, ma è vitale che tu segua alla lettera ogni passo. Ora va' lì e digli, più forte che puoi, che ti sei allenato a pallacanestro per tutta l'estate e che vorresti far parte della squadra».

Elliot sembrava irremovibile. Bevi una lunga sorsata di Pepsi per prendermi qualche secondo e pensare. Di solito cercavo di limitare i miei contatti con Lance. Da qualche tempo aveva cominciato a chiamarmi "Ciccio-bombo" e io ero terrorizzato che se avesse insistito ancora un po' con quel soprannome poi sarebbe diventato di uso comune. D'altra parte Elliot aveva fatto così tanto per me nelle ultime settimane che non volevo mi considerasse un ingrato. Posai la lattina e mi diressi verso il campo.

«Aspetta!», sussurrò Elliot. «Chi è quella femmina alfa al centro dell'attenzione, sulle gradinate? Quella che sorride, con quegli stupidi, *stupidi ricci?*»

«Oh, quella è Jessica», dissi. «È quella che ti avevo detto di spostare più in alto nella tua classifica. È probabilmente la ragazza più popolare dell'ottavo anno.»

«Giusto, è lei», disse Elliot. «A me sembrano tutte uguali.»

Si voltò verso di me.

«Assicurati che ti senta.»

Quando, trenta secondi dopo, tornai indietro, avevo le guance rosse e gli occhi gonfi di lacrime.

«Com'è andata?», mi chiese Elliot.

«Mi ha chiamato Ciccibombo e tutti hanno sentito. Non posso crederci... Cominceranno tutti a chiamarmi così. Ora sono Ciccibombo. Questa è la mia vita, adesso.»

Guardai verso il campo. Qualcuno passò la palla a Lance e lui segnò subito un tiro da tre. Elliot ghignò e tornò al suo libro.

«Perché sorridi?», dissi. «Ha detto di no. Non ha funzionato.»

«Stai scherzando?», disse. «Ha funzionato alla grande.»

Vlad mi porse la palla e poi, con le mani, mi sistemò braccia e gambe nella corretta posizione di tiro.

«Accompagnala, questa volta», disse. «E non dimenticare la rotazione.»

Controllai la presa, piegai le ginocchia e saltai sulla linea del tiro libero. La palla si staccò dalle mie dita, descrisse un arco in aria e scivolò al centro del canestro. Mi girai per vedere la reazione di Elliot, ma era troppo preso dalla lettura per accorgersene.

«Ehi, Elliot. Ho fatto canestro!».

Vlad poggiò la sua mano gigantesca sulla mia spalla.

«È decisamente troppo presto per festeggiare, ragazzo», disse. «Abbiamo ancora un mare di lavoro da fare».

Soffiò nel fischiotto, e un tizio alto in calzoncini da basket e berretto da baseball entrò nella palestra. Mi sembrava di conoscerlo, ma in quel momento non riuscivo a collocarlo.

«Ho portato i ragazzi che mi avete chiesto», annunciò con voce profonda e piatta. «Se ne servono altri, fatemi sapere».

«Oh mio Dio», dissi. «James?».

Era l'autista della limousine di Elliot, il tipo che tutti i giorni ci accompagnava in palestra. Non l'avevo mai visto senza l'abito nero e il cappello.

James schioccò le dita, e un gruppo di ragazzi con indosso magliette uguali corse dentro la palestra. Notai che erano esattamente nove, il numero giusto per una partita regolamentare. Vlad guardò James per qualche secondo, stupito che avesse reclutato tutti quei ragazzini senza il minimo sforzo. Poi si schiarì la voce, soffiò nel fischiotto e si rimise al lavoro.

«Come hai convinto quei ragazzi a venire?», domandai mentre tornavamo a casa in limousine.

«Ho fatto creare a James un campionato di pallacanestro», mi disse Elliot. «Ci sono più di cento giocatori».

«Oh Gesù», sussurrai. «Non è chiedere un po' troppo al tuo autista?»

«James è più di un autista», disse Elliot.

«Capisco», risposi. «Però... comunque... non è un po' folle creare un campionato intero solo per me?»

«Ti servivano dei compagni di gioco. E questo era l'unico sistema per convincere i genitori a mandare i ragazzi. Qualunque altra cosa li avrebbe insospettiti».



«Quindi... ci sono, tipo, le partite e tutto il resto? Anche quando non ci sono io?»

«È un campionato regolare», disse. «Ci sono tornei, allenatori, un bollettino. La squadra con cui hai giocato oggi era convinta di essere qui per un vero allenamento. Si chiamano Timberwolves».

Viaggiammo in silenzio per un po'.

«Ehi Elliot», dissi. «Hai visto l'ultimo quarto?»

«No», rispose. «Stavo leggendo».

«Oh. Be', è stato fico. Ho rubato palla un paio di volte e ho fatto diversi tiri da sotto. Non ero il migliore, là in mezzo, ma ero decisamente sopra la media. Non voglio cullare troppe fantasie ma... comincio a sentirmi tranquillo per i provini».

Elliot annuì.

«Non compiacerti troppo. I Timberwolves sono la squadra più scarsa del campionato».

Nelle settimane successive la mia velocità aumentò, i miei tiri migliorarono e la mia sicurezza crebbe. Ogni settimana giocavo contro squadre sempre più forti del campionato di Elliot, e nella settimana dei provini conducevo regolarmente gli sconclusionati Timberwolves alla vittoria.

Mia madre, terrorizzata dalla mia recente perdita di peso, mi fece vedere da due diversi dottori, in cerca di parassiti. Quando spiegai che avevo giocato a basket dopo la scuola, con Elliot, la cosa sembrò confonderla ancora di più.

«Non ti aveva spinto giù dalle scale?», chiese.

«Era solo un esperimento», dissi io.

La faccenda finì lì.

Volevo giocare nel parco per vedere come me la cavavo contro i miei compagni di classe, ma Elliot mi ordinò di non farlo.